

SILVIA BORDINI

## Un colpo di pistola per una storia alternativa



Luce Lebart /  
Marie Robert  
(a cura di)  
**Une histoire mondiale des femmes photographes**  
Paris, Les Éditions  
Textuel, 2020, pp. 504  
ISBN 9782845978430  
€ 69,00

Una donna punta una pistola verso di noi. Indossa un vestito dorato e ci fissa, le braccia tese, le mani serrate sull'arma, gli occhi dritti nei nostri. È *Reves d'or #10*, una fotografia del 1998 di Pushpamala N., scelta per la copertina di un libro uscito alla fine dell'anno scorso, *Une histoire mondiale des femmes photographes*. Artista tra le più importanti nell'India contemporanea, Pushpamala N. (classe 1956, attualmente vive a Bangalore), è una performer che non si esibisce in presenza e una fotografa che non scatta direttamente le sue immagini ma le costruisce, le interpreta e le fa riprendere dai collaboratori. Le performance e gli autoritratti, accuratamente progettati in studio, si ispirano alle tradizioni culturali dell'India settentrionale per evidenziare criticamente gli stereotipi legati alle donne e le sistematizzazioni etnografiche che le codificano. La scelta di questa immagine, così aggressiva e concettuale insieme, è significativa degli intenti del libro dichiarati dalle curatrici, Luce Lebart e Marie Robert: dare visibilità, a livello internazionale, alle donne fotografe nella storia e nell'attualità contemporanea. Non solo rivalutare fotografe celebri e riconosciute al loro tempo e poi spesso dimenticate, ma anche scoprirne altre i cui lavori non erano mai stati presi in considerazione.

*Une histoire mondiale des femmes photographes* è un libro importante, ambizioso e ampio. Il progetto nasce nel 2019 con il programma *Women in motion LAB* nell'ambito di *Rencontres d'Arles* e di *Kering* (un gruppo internazionale che opera nel settore del lusso con sede a Parigi). Le curatrici Luce Lebart e Marie Robert – storiche con varie esperienze di curatela di eventi sulla fotografia – hanno incaricato 160 autrici (tutte donne: “storiche, critiche, commissarie di mostre, conservatrici, giornaliste e a volte anche fotografe, autrici di libri e di tesi”, p. 16), di documentare il lavoro di 300 fotografe attive in tutto il mondo, dagli inizi ottocenteschi della fotografia ai giorni nostri. Il libro è dunque un lavoro collettivo di impegno notevolissimo che punta non solo sui contenuti ma anche sul modo di raccontarli diversamente; porta decisamente l'attenzione sulle fotografe di tutti i tempi e di tutti i paesi; propone il superamento di una tradizionale visione eurocentrica; mette in risalto anche il ruolo delle studiose e ricercatrici.

*Une histoire mondiale des femmes photographes* è, anche, un libro con una particolare fisicità: 503 pagine, quasi 500 fotografie, formato 25 × 28, rilegatura in cartoncino da 135 gr (Colorplan Marrs Green 135 gr), configurano un oggetto massiccio, corposo, mentre la carta Munken Lynx 130 gr. conferisce alle immagini una densità quasi tattile, ma con una risoluzione grafica un po' impastata.

Il lavoro si apre con alcune considerazioni a firma Lebart e Robert sul tema della scarsa presenza delle donne nella storia (ufficiale e maschilista), come protagoniste nello specifico della fotografia. Un tema, quello dell'invisibilità e dell'emarginazione, molto frequentato dagli studi di genere, e che le curatrici affrontano con chiarezza prendendo le distanze dal separatismo femminista: “è urgente scrivere *diversamente un'altra storia*” (p. 17), affermano Lebart e Robert spiegando che si tratta di

un progetto “eminentemente politico” mirato a “offrire modelli, riferimenti, filiazioni per gli uomini e per le donne. Esso assume la multiculturalità e afferma la dimensione sociale e costruita delle identità, sia sessuali sia razziali” (*Ibidem*). E precisano: “Se riteniamo considerevole l’apporto del movimento separatista nel pensiero femminista e difendiamo il principio di parità, pensiamo che l’universalismo resti la strada migliore: invita ciascuno a partecipare a un fare comune” (*Ibidem*). Su queste basi le due autrici ripercorrono il tragitto del progressivo emergere dell’attenzione per le fotografie scattate da donne attraverso varie iniziative editoriali ed espositive, con particolare riguardo per la Francia. E non a caso Marie Robert dedica il suo saggio introduttivo al tema *Una lunga tradizione di discredito*, analizzando la marginalizzazione storica delle fotografe da vari punti di vista: il prevalere del ruolo di assistente e spesso di moglie di un professionista, l’esclusione per lungo tempo da scuole, associazioni e agenzie, il confinamento nella concezione di una femminilità stereotipata attiva solo nella sfera privata o, all’inverso, la definizione delle fotografe più impegnate come personaggi mascholini e a volte caricaturali.

Il criterio adottato per sistemare tutto questo ingente materiale è l’uniformità, secondo un modello di tipo enciclopedico: le fotografe si susseguono ordinatamente in base alla scansione cronologica della data di nascita, ognuna raccontata da una scheda di una pagina, da una fotografia, e spesso dalla citazione di una frase, di solito assai suggestiva ma di cui non si indica la fonte. L’apparato iconografico è arricchito da cinque *portfolio*, e il volume si conclude con la bibliografia, le biografie di tutte le autrici, gli indici, i ringraziamenti e i crediti.

Questo metodo enciclopedico che ordina sistematicamente le biografie delle fotografe in schede monografiche ha il limite ovvio di un certo livellamento omologante; ne risulta da un lato un intreccio di nazionalità e di esperienze molto stimolante dall’altro la difficoltà a percepire connessioni e relazioni culturali profonde che aiutino a chiarire più ampiamente i percorsi dello sguardo delle donne. Non mancano in quest’opera che si propone come “premessa a una storia mondiale alternativa della fotografia”, varie imprecisioni. La pretesa universalistica è inficiata da tante mancanze e molte sono le esclusioni in questa piattaforma che si dichiara contro l’esclusione; non si può non notare il quasi inesistente riferimento a fotografe italiane (ci sono solo Lisetta Carmi e Letizia Battaglia) e alle relative (e ben qualificate) iniziative nel campo della ricerca e delle mostre.

Ma è un libro generoso. Un libro da cui si può imparare molto; un libro da guardare e da leggere non solo per la ricchezza delle informazioni, ma soprattutto per appassionarsi alle vicende e alle esperienze delle donne nei loro itinerari nella storia della fotografia. Perché tutte queste donne che si sono dedicate alla fotografia hanno dovuto via via ritagliarsi spazio, infrangere regole e stabilirne di nuove per definire una propria professionalità; sono protagoniste in prima persona di invenzioni, sperimentazioni, avventure, curiosità, dedizione e ambizione. Sempre pronte a una ricerca sul rapporto delle immagini con realtà e immaginazione, intenzioni e desideri. A cominciare da Anna Atkins, nata nel 1799 a Cranbrook, nel Kent; una studiosa di botanica che utilizza una primissima forma di procedimento fotografico, la cianotipia, per documentare le proprie ricerche sulle alghe, realizzando a contatto immagini estremamente suggestive e pubblicandole in alcuni volumi. Tanto che il suo *Photographs of British Algae: Cyanotype Impressions*, del 1843, è considerato come il primo libro fotografico della storia. E fino ad arrivare alla più giovane di questa serie di fotografe, l’iraniana Newsha Tavakolian, nata a Teheran nel 1981. Una fotografa impegnata da quando aveva sedici anni nel fotogiornalismo e nel reportage, in prima linea nella documentazione delle lotte di studenti, kurdi e donne; cofondatrice del gruppo Rawiya (un collettivo di fotografia femminile del Medio Oriente), membro di Magnum Photos e nota per il lavoro con diverse riviste e per la presenza in esposizioni internazionali.

Nei centottantadue anni che intercorrono tra queste due fotografe si sussegue una moltitudine di immagini e di storie che operano in tutti i campi del privato e del pubblico, investendo l’intero arco

dei temi, delle pratiche e del pensiero che caratterizzano la fotografia: dal ritratto, alle riproduzioni di luoghi monumentali e di opere d'arte, al paesaggio e alla natura morta; dagli avvenimenti storici, guerre, esplorazioni, lotte sociali alla vita quotidiana e alla consapevolezza di sé, dalle declinazioni stilistiche più diffuse a quelle più sperimentali. Fotografe che inventano procedimenti, fondano gruppi e case editrici, interrogano sé stesse e il proprio corpo, elaborano metafore e riferimenti simbolici, partecipando a definire una nozione aperta e versatile della fotografia stessa. La fotografia come professione e come diletto, come pratica di emancipazione e come ricerca intellettuale, zona di esperienze che indagano e decostruiscono stereotipi culturali e definizioni linguistiche, sempre con un'adesione personale molto forte. Come la esprime con efficace semplicità (tra le tante che si potrebbero citare), Inge Morath (Graz, 1923), affermando: "ho sentito che con la fotografia avevo trovato il mio linguaggio" (p. 255).

E forse a leggere *Une histoire mondiale des femmes photographes* e a guardarne le immagini viene la tentazione di riproporre una domanda annosa e controversa che il libro evita di formulare direttamente, cioè se sia rintracciabile uno specifico femminile – nella fotografia e non solo – nel contesto e nella storia dei paradigmi culturali patriarcali.

*Le traduzioni dal francese sono a cura dell'autrice.*